

FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI

Ritorno a Bergamo, 'Ritorno in apnea'

A Lugano il documentario di Anna Maria Selini sui giorni del Covid-19 nella sua città

di Beppe Donadio

La prima immagine dei camion militari che lasciano Bergamo la notte del 18 marzo scorso è di un napoletano. Emanuele Di Terlizzi, assistente di volo, tornato a prendersi le sue cose, sente un gran baccano; si affaccia al balcone del salotto e vede la polizia che ferma i passanti affinché la lunga colonna di mezzi che caricano le bare scivoli via. Il giovane scatta una foto, la condivide con gli amici e la foto fa il giro del mondo. Forse apre gli occhi agli scettici. O almeno alla maggioranza. Andata via da Bergamo a diciott'anni, passata per Bologna, Madrid e poi per la Capitale. Anna Maria Selini apre così il suo documentario 'Ritorno in apnea', oggi alle 17.45 al Cinema Iride di Lugano nell'ambito del Film Festival Diritti Umani (in replica domenica 18 alle 11 al Cinema Corso, sempre alla presenza della regista). Lo apre andando a intervistare chi, a suo modo, le ha suggerito questo misurato, rispettoso racconto di quei giorni attraverso più occhi e più voci. «Quella notte - spiega a laRegione la giornalista e regista italiana - avevo già in testa l'idea di tornare a casa, per fare qualcosa, malgrado chi mi stava intorno cercasse di dissuadermi. Fu vedendo quelle immagini che dissi basta, piansi e non mi vergogno a dirlo. Nessuno mi avrebbe potuto fermare». Gli occhi e le voci di 'Ritorno in apnea' sono quelli dei professionisti coinvolti nell'emergenza bergamasca, anche quelli mandati 'al fronte' con una mascherina medica 'da usare sino alla lacerazione', quelli col posto fisso licenziati quando le Rsa, dapprima blindate, sono state riaperte ai convalescenti da Covid-19, quella sensazione di avere infettato gli anziani che non fa dormire la notte. Gli occhi dei sopravvissuti alle corsie d'ospedale, quelli dell'amico d'infanzia Simone e di Alessandra, entrambi a commemorare i rispettivi padri. Alessandra terrorizzata dall'idea di farsi intervistare, nella generale difficoltà, per la regista, di raccogliere testimonianze: «Arrivavo da Roma - racconta - dove avvertivo la voglia della gente di uscire di casa. Sono passata dai romani che fremevano, con la scusa della spesa o del cane, per scappare fuori ai bergamaschi terrorizzati che quasi non contemplavano più l'idea di uscire di casa. Quando a Bergamo chiedeva un'intervista, davano per scontato che sarebbe stata su Skype, soluzione che ho riservato ai soli ospedalizzati. Faticavo a comprendere la cosa perché non c'ero stata dentro».

Indole o trauma

«Non c'ero stata dentro», che equivale a «Se non sei stato qui non puoi capire», che è quanto ti senti dire in città e nelle valli. Selini ancora non sa se sia stata l'indole bergamasca a dare alle persone quella rabbia mai gridata o se invece sia altro. «Credo che l'indole c'entri molto di fronte a una tragedia così grande. Questo non impedisce ai bergamaschi di denunciare, cosa che non hanno smesso di fare. Però c'è anche l'aver dovuto saltare le tappe culturali che fanno parte dell'elaborazione del lutto, il vegliare il morto, il poterlo accompagnare fino all'ultimo, il funerale, parlare senza le quali non riesci a renderti conto del lutto. E non riesci a renderne conto. Dunque con

le parole della psicologa Nicole Adams, tra le testimonianze più interessanti, «lo stesso lutto delle madri di Plaza de Mayo, le madri dei desaparecidos, che non si sono ancora rassegnate». C'è un'altra psicologa in 'Ritorno in apnea' ed è lei che ci definisce tutti "la generazione della Milano da Bere". «Si chiama Laura Tiraboschi, è lei che nelle conversazioni che ho inserito parla di "vivere in apnea", ispirandomi il titolo. Riconosce che non siamo la generazione dei nostri nonni, che hanno fatto la guerra, che hanno ricostruito l'Italia, che sono poi quelli venuti a mancare. Noi, come dice lei, al massimo dobbiamo pensare a dove fare l'aperitivo. Non abbiamo questo 'allenamento'». La scusante: «Le pandemie non sono cose frequenti, ancor meno nella Bergamo ricca e operosa».

Da Gaza alla Bergamasca

A Roma, in quella notte di marzo coi camion nelle strade, Anna Maria Selini tira via la polvere dalla telecamera usata nella striscia di Gaza e la mette in valigia. «Specializzata nelle aree di crisi - scrive nelle note introduttive al suo lavoro - mai avrei pensato che la mia terra lo sarebbe diventata». «Le aree di crisi - ci dice di persona - non sono soltanto le guerre, sono anche quelle colpite da terremoti, alluvioni. Jessica Costanzo, giornalista di Valseriana News, che ho intervistato, mi ha proprio parlato di una situazione di terremoto quotidiano. I traumi. D'altra parte, sono molto simili. Non a caso sono intervenuti gli psicologi dell'emergenza, che agiscono dopo eventi ambientali particolarmente forti». Il racconto, giornalistico e senza nulla concedere al dolore tout court, dosa bene le sensazioni di chi sta dietro la telecamera: «È stato come se mi avessero cambiato il mondo senza prima farmi avere le istruzioni», spiega Selini. «Sono saltati i miei punti di riferimento fisici, spaziali. Ero abituata a entrare sull'A4 facendomi la croce per tutto il traffico che vi transitava e a vedere vuota, quell'autostrada che io chiamo 'La geografia della mia infanzia', essendoci nata vicino. E non ritrovavo più gli odori, i rumori». Rumori come quelli delle sirene delle ambulanze che, contro la regola vigente, il direttore del 118 di Bergamo a un certo punto ha dato ordine di zittire: «La gente era angosciata. Ne sentivo in continuazione. Ma prima che io arrivassi, mi dicevano, il suono era continuo, da far saltare i nervi».

'Qualcosa abbiamo imparato'

«Non sei davvero morto se non sei sull'Eco di Bergamo», oggi, è un detto che non è più un luogo comune. Dal 12 al 29 marzo, l'Eco stampava 13 pagine di necrologi. L'Eco che nel film spiega l'analisi condotta in prima persona sul totale ufficiale dei morti, che è da moltiplicare per due. Non che la cosa convincerà mai i negazionisti: «Non li considero e non provo rabbia per loro», commenta la regista. «Solo che mancano di rispetto verso le persone che ho intervistato e verso chi se n'è andato via soffocando, stringendo, se fortunato, le mani di sconosciuti, per quanto infermieri amorevoli». Chiudiamo parlando di 'Ritorno', nelle ore in cui, non solo a Bergamo, tornano a crescere i numeri: «Bergamo ha pagato l'essere stata la provincia più colpita d'Italia, ha pagato l'essere stata, il ceppo bergamasco del virus, il più aggressivo, ha pagato gli errori della zona rossa mai istituita, e la mancata chiusura dell'ospedale di Alzano Lombardo. Mi auguro che qualsiasi debbano essere ora le condizioni, non si ripetano tutte insieme. Ricordiamoci però cos'è successo e quel che potrebbe succedere ancora. Qualcosa abbiamo imparato, ma c'è da essere onesti».

FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI

Se la giustizia è in diretta tv



Maryam ha ucciso Nasser. E ora la figlia Mona deve decidere se perdonarla

Intervista a Massoud Bakhshi, regista di 'Yalda, la notte del perdono'

Maryam ha ucciso il marito Nasser, di quarant'anni più vecchio di lei: è stato un omicidio involontario, un incidente. Per il quale un tribunale iraniano la ha condannata a morte. Solo una cosa può salvarla dall'impiccagione: il perdono di Mona, la figlia di Nasser. Per questo le due donne, un tempo amiche, si incontrano in uno studio televisivo, protagoniste di una puntata della trasmissione "La gioia del perdono". Davanti a milioni di telespettatori, Maryam dovrà convincere Mona a perdonarla - e il pubblico a votare per lei, così che a pagare i "soldi di sangue" necessari per il perdono siano gli sponsor. È un contrasto che colpisce, quello tra la nobiltà del perdono, del salvare la vita di una condannata a morte, e la meschinità di un reality show che rivela relazioni familiari e sentimentali che meriterebbero ben altro rispetto. Ma non è l'unico contrasto che troviamo in 'Yalda, a night for forgiveness' di Massoud Bakhshi, film che vedremo questa sera alle 20.45 al Cinema Corso di Lugano nell'ambito del film festival diritti umani. Ospite della serata, il regista iraniano, al quale abbiamo fatto alcune domande.

Il film si svolge durante la notte di Yalda: che cosa significa questa ricorrenza in Iran?

È il solstizio d'inverno, di fatto la notte più lunga dell'anno: è una festa molto antica, risale a circa tremila anni fa, quando gli iraniani non erano ancora musulmani ma zoroastriani. All'epoca nell'impero persiano le stagioni erano molto importanti e si celebravano i passaggi da una stagione all'altra: la festa più importante era quella

ho immaginato un programma che facesse un passo in più, mettendo faccia a faccia familiari della vittima e criminale.

L'istituto del perdono è invece reale?

Sì, è una cosa che esiste solo in Iran, negli altri Paesi musulmani non c'è. Nei casi di morte non intenzionale, solo quando l'uccisione non è volontaria i parenti della vittima possono grazia il criminale perché si rendono conto che con l'esecuzione del colpevole non riavranno indietro la persona uccisa. È il giudice stesso, quando emette la condanna a morte, che cerca il perdono. E anche molti attivisti e Ong si mobilitano per ottenere il perdono e salvare la vita di una persona. A giugno il film 'Yalda' è uscito in Iran e abbiamo deciso di destinare tutti i ricavi per liberare due condannati a morte: la cosa più incredibile del film è che è riuscito a salvare, nella realtà, due vite.

Maryam ha 22 anni, più giovane della figlia di Nasser che la deve perdonare: perché un omicidio in un contesto familiare simile?

Perché? Perché situazioni come questa esistono, perché volevo mostrare come la misoginia spesso inizi dalle donne: Mona detesta Maryam non solo perché proviene da un altro contesto sociale, ma perché le ha portato via il padre, c'è una sorta di gelosia. La misoginia che vediamo non è solo iraniana, il tema del perdono non è legato solo al contesto sociale e culturale iraniano: malgrado alcune particolarità, come il matrimonio temporaneo che unisce Maryam e Nasser o i soldi di sangue, il pubblico internazionale può capire benissimo il film.

Penso lo si possa dire senza rovinare la visione del film: alla fine Mona perdona Maryam. Possiamo parlare di un lieto fine.

No, non c'è un lieto fine perché ad attendere Maryam ci sono grandi sfide, grandi battaglie che dovrà affrontare da sola in una società ferrea.



Oggi al Cinema Iride alle 17.45 e in replica domenica 18 alle 11 al Cinema Corso alla presenza della regista (nella foto)

gione, un tema che non può essere ignorato. Una storia che per l'inizio della primavera, ma anche l'inizio dell'inverno era celebrato. In persiano antico "yalda" significa "grande rinascita", perché le notti, dopo Yalda, iniziano ad accorciarsi.

Non c'è un legame diretto con il perdono, quindi.

No, non è "la notte del perdono": quella è un'aggiunta che il distributore ha voluto per rendere più chiaro il contesto. Nessun legame, anzi c'è un contrasto: perché, chiede uno dei personaggi, questa trasmissione proprio nella notte di Yalda che è una festa, quando l'esito può essere tragico, perché non è detto che si concluda con il perdono.

Il film è una fiction, ma basata su elementi reali. Il programma televisivo "La gioia del perdono" esiste davvero?

No. Ho inventato la trasmissione che, come è presentata nel film, non esiste nella realtà. C'è tuttavia una trasmissione simile alla quale mi sono ispirato che invita i parenti delle vittime, ma mai per confrontarsi con chi ha ucciso un loro caro. Alcune delle puntate hanno il tema del perdono, ma in ambito familiare: all'interno della coppia, o tra due fratelli che non si parlano più. Nel film

Se la giustizia è in diretta tv

avvicina il tema del perdono a una società fortemente misogina.

Ne abbiamo accennato, un altro tema del film è l'ineguaglianza sociale: Mona, e Nasser, sono ricchi, mentre Maryam è la figlia di un autista, segretaria dell'agenzia pubblicitaria dell'uomo che ha spostato.

Sì, la frattura sociale è un altro tema universale, un altro motivo in cui il pubblico non iraniano si può riconoscere nonostante la lingua e le tradizioni. Viviamo tutti in un mondo caratterizzato dalla distanza tra una minoranza ricca e una maggioranza povera.

'Yalda' è un film sul perdono, un film sulla giustizia, un film sulla condizione delle donne?

È un film che mostra la modernità di un Paese diviso tra tradizione e progresso. Vediamo donne forti, come Mona o le donne che lavorano alla trasmissione televisiva e che si impegnano a salvare la vita di un'altra donna, e altre più tradizionaliste, come la madre di Maryam che spinge la figlia nelle braccia di un vecchio ricco per migliorare la propria posizione sociale. Ma il tema più importante è il perdono, il vero senso del perdono.

IAS